



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Facoltà di Sociologia

La svolta sociologica nelle relazioni internazionali: tre approcci e tre filoni di ricerca

Paolo Rosa



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E
RICERCA SOCIALE

QUADERNI

LA SVOLTA SOCIOLOGICA NELLE RELAZIONI
INTERNAZIONALI:
TRE APPROCCI E TRE FILONI DI RICERCA

PAOLO ROSA

QUADERNO 48

Febbraio 2010

INDICE

| | |
|--|------|
| Introduzione | p. 7 |
| 1. Sociologia storica e relazioni internazionali | 7 |
| 1.1. Struttura interna e politica estera | 10 |
| 2. Il costruttivismo | 15 |
| 2.1. Culture di sicurezza e politica estera | 17 |
| 3. L'istituzionalismo sociologico | 21 |
| 3.1. Apprendimento e politica estera | 24 |
| 4. Conclusioni: lo studio delle culture di sicurezza come ponte teorico | 28 |
| Riferimenti bibliografici | 31 |

Introduzione¹

Gli ultimi vent'anni hanno fatto registrare un forte cambiamento nello studio delle relazioni internazionali, con l'emergere di un crescente interesse per teorie e concetti ripresi dalla sociologia. Ciò è stato stimolato dalle carenze teoriche emerse nelle spiegazioni della fine della guerra fredda avanzate dagli approcci dominanti: neorealismo e neoliberalismo. Le debolezze esplicative di questi approcci derivano in buona misura dalla loro sottovalutazione delle dinamiche interne agli stati. Il ri-orientamento teorico ha spinto a prestare maggiore attenzione al modo in cui le caratteristiche delle società influenzano il comportamento internazionale. In questo articolo sono presentati tre approcci – sociologia storica, costruttivismo sociale, istituzionalismo sociologico – da cui derivano altrettanti progetti di ricerca sulla politica estera: struttura interna e politica estera; lo studio delle culture di sicurezza; apprendimento e politica estera. Non si tratta di una rassegna complessiva della letteratura ma dell'individuazione di alcuni promettenti aree d'indagine per lo studioso interessato a spiegare il comportamento degli stati nelle relazioni internazionali.

1. Sociologia storica e relazioni internazionali

La sociologia storica problematizza le entità statuali e cerca di capire come si sono evolute nel tempo. Ciò la differenzia dal neorealismo che ha una concezione statica e a-temporale dello stato. La sociologia storica mostra come le unità politiche che compongono i sistemi internazionali si sono modificate nel corso degli anni. Ciò è il risultato dell'interazione tra dinamiche interne (struttura economica e rapporti di classe) e dinamiche esterne (sistema internazionale e guerre). Allo stesso tempo, la sociologia storica condivide con il realismo/neorealismo l'interesse per lo studio della guerra e il ruolo da essa svolta nelle vicende umane.

¹ Questo articolo è parte di un più ampio lavoro su "Cultura strategica e politica estera in Italia" condotto dall'autore.

Quest'interesse d'altronde era già al centro dei lavori classici di Max Weber [1980] e Otto Hintze [1980].

Secondo John Hobson, la sociologia storica permette di superare l'astoricismo che caratterizza le teorie dominanti nello studio delle relazioni internazionali. Questo astoricismo si presenta sotto due forme: *cronofeticismo* e *tempocentrismo* [Hobson 2002]. Il primo indica il fatto che il comportamento internazionale degli stati è spiegato senza fare riferimento alla dimensione storica, il che dà vita a tre errori:

1. La tendenza a separare il presente dal passato, spiegando la politica internazionale unicamente con riferimenti a variabili sincroniche.
2. La cancellazione dagli schemi esplicativi dei processi sociali attraverso i quali la realtà presente si è venuta costituendo.
3. Il considerare le caratteristiche della politica internazionale contemporanea come immutabili.

Il rimedio a questi tre errori consiste nel mostrare come l'attuale politica internazionale sia il prodotto di dinamiche storiche ben precise, non essendo nata in maniera "naturale" ma sorta da processi di lotta interna e intestatale, e come gli assetti presenti non siano immutabili ma si mantengono nel tempo soltanto nella misura in cui i comportamenti degli attori rilevanti ne favoriscono la riproduzione.

Il secondo difetto degli approcci non sociologici è il tempocentrismo, ossia la tendenza a proiettare all'indietro le caratteristiche della politica internazionale contemporanea, rintracciando in tutte le epoche somiglianze con la realtà presente. Così, si stabilisce un parallelo tra il funzionamento del sistema delle città-stato greche ai tempi della guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene e le dinamiche della guerra fredda incentrate su un sistema bipolare dominato da USA e URSS. Afferma Robert Gilpin: «Il presupposto su cui si basa il nostro studio è che nel corso dei millenni la natura delle relazioni internazionali sia rimasta fondamentale la stessa [...]. La storia di Tucidide ci offre oggi *come* quando fu scritta nel V secolo a.C. importanti intuizioni» [Gilpin 1989, 289]. Secondo la teoria dei cicli egemonici la storia presenta un andamento ripetitivo scandito da continui tentativi di ascesa di una grande potenza e la formazione di contro-coalizioni che cercano

d'impedire il formarsi di una struttura egemonica. Il presupposto di questa concezione è che gli stati che crescono economicamente sono sempre portati a sviluppare politiche estere espansioniste, suscitando timori e reazioni negli altri [Kennedy 1989].

Compito della sociologia storica è rintracciare le differenti radici dei diversi sistemi internazionali e come esse danno origine a dinamiche peculiari². Da questa impostazione deriva la definizione di sociologia storica: «*un approccio critico che rifiuta di trattare il presente come una entità autonoma fuori dalla storia, ma che invece insiste nel radicare il presente entro un preciso contesto spazio-temporale*» [Hobson 2002, 13, corsivo nell'originale]. Seguendo questa impostazione, tutta una serie di concetti solitamente usati dagli studiosi di relazioni internazionali possono essere problematizzati (ivi: 15, sgg).

Un esempio di problematizzazione riguarda la natura delle unità che compongono il sistema internazionale, che nel neorealismo waltziano sono considerate come unità politiche simili, le cui caratteristiche interne non contano per spiegare le scelte internazionali. Al contrario, la sociologia storica mostra la grande varietà di forme assunte dalle unità che partecipano alla politica internazionale (città-stato, stati territoriali, imperi sopranazionali, attori transnazionali, ecc.). La diversa natura degli attori politici non è irrilevante, in quanto la politica interna influenza quella internazionale e viceversa. Gli stati non sono tutti spinti nella stessa direzione dalle pressioni esercitate dall'ambiente esterno e sono portati a reagire in maniera diversa alle sfide poste dall'anarchia e dall'interdipendenza economica.

L'effetto delle dinamiche interne sulle relazioni esterne fa sì che si debba essere molto cauti nel proiettare le logiche contemporanee sulle relazioni internazionali del passato, stabilendo similitudini in nome del fatto che la struttura del sistema non sarebbe sostanzialmente cambiata nel corso dei secoli. Ciò porta anche a rivedere i due modelli idealtipici dell'anarchia e della gerarchia come mutuamente escludentisi, dato che nel passato sistemi inter-

² Recentemente David Kang [2003; 2005] ha svolto ricerche in questo senso, dimostrando la peculiarità del sottosistema internazionale asiatico, le cui caratteristiche non possono essere ricondotte unicamente alle dinamiche globali della guerra fredda, essendo influenzate da un passato caratterizzato da una struttura gerarchica profondamente diversa da quella anarchica classica del sistema interstatale europeo.

nazionali anarchici coesistevano accanto o nell'ambito di sistemi imperiali di tipo gerarchico. L'attenzione per la dimensione storica porta anche a problematizzare le dimensioni del sistema internazionale o dei sistemi internazionali, che nel tempo possono espandersi o contrarsi.

Infine, per quello che più ci interessa in questo lavoro, la sociologia storica spinge a considerare l'atteggiamento dei policy maker di un paese verso l'uso della forza e la guerra non come il risultato di un calcolo razionale compiuto da attori astratti, ma come il prodotto di persone in carne e ossa portatori di una cultura strategica particolare che ha una precisa origine ed è dotata – come ogni fenomeno culturale – di un certo grado di persistenza nel tempo.

1.1. Struttura interna e politica estera³

Hobson individua sette approcci di sociologia storica alle relazioni internazionali: gli approcci neo-weberiani; la sociologia storica costruttivista; lo studio dei sistemi-mondo; il materialismo storico critico; la sociologia storica critica; la sociologia storica postmoderna; una variante storico-sociologica del realismo strutturale. Nelle seguenti pagine è descritto un approccio basato sulla sociologia neo-weberiana dello stato⁴.

L'approccio della struttura interna mette al centro dell'analisi della politica estera gli insegnamenti della sociologia storica: l'attenzione per le trasformazioni politiche, il cambiamento della forma organizzativa dello stato, il diverso grado di autonomia che le istituzioni politiche sono in grado di esprimere rispetto alle coalizioni sociali [Mann 1984]. Le strutture interne non sono fisse. I

³ Quanto segue riprende con leggere modifiche quanto scritto in Rosa [2006, cap. 1].

⁴ Per una descrizione degli altri approcci, si veda i vari saggi contenuti in Hobden, Hobson [2002]. Essi non sono qui presentati in quanto più utili per lo studio della politica internazionale che della politica estera che è oggetto di questo studio. Sulla distinzione tra politica internazionale e politica estera, si veda quanto scrive Kal Holsti [1977, 21]: «Lo studioso che analizza le azioni degli Stati verso l'ambiente esterno e le condizioni – di solito interne – in cui queste azioni sono formulate si occupa essenzialmente di politica estera; le persone che concepiscono queste azioni come soltanto un aspetto di un modello di azioni di uno Stato e reazioni o risposte da parte di altri Stati si stanno occupando di politica internazionale, o di processi di interazione fra due o più Stati».

due fattori decisivi per il loro sviluppo sono la collocazione internazionale di un paese e il timing dell'industrializzazione⁵.

La relativa sicurezza derivante dall'insularità dei paesi anglosassoni rispetto ai paesi europei continentali ha determinato una divaricazione tra *stateless society* e paesi a tradizione *étatiste*⁶. La costruzione di un apparato amministrativo forte è stata influenzata dal crescente ruolo degli stati nelle relazioni internazionali e dall'elevata conflittualità⁷. L'aumento esponenziale delle dimensioni degli apparati militari e degli scontri in cui erano impiegati trasformò l'arte della guerra, rendendola un fenomeno complesso da gestire in maniera razionale come un'impresa economica. Per fare funzionare adeguatamente l'enorme macchina militare, estrarre le risorse necessarie per pagare i soldati, acquistare armi e vettovaglie, era necessario ricorrere ad una pesante struttura amministrativa e fiscale⁸.

Il secondo fattore è rappresentato dal momento in cui prende piede il processo di industrializzazione. Alexander Gershenkron [1965] distingue tra paesi *first comer*, *late comer* e *late, late comer*, ossia di industrializzazione precoce (Inghilterra), di tarda industrializzazione (Germania, Giappone), di industrializzazione molto ritardata (Russia). Nei paesi di industrializzazione precoce le imprese si sono sviluppate basandosi principalmente sulle forze economiche di mercato. Esse non hanno avuto bisogno dell'aiuto dello stato, non avendo rivali internazionali da cui proteggersi. Secondo Jack Snyder il timing dell'industrializzazione è associato alla distribuzione del potere e degli interessi delle élites nella società [Snyder 1991, 55]. L'industrializzazione precoce è associata con lo sviluppo della democrazia di massa e la presenza di una élite politica con interessi diffusi. La Gran Bretagna era caratterizzata da un

⁵ La letteratura in proposito è vastissima. Si veda Hintze [1980]; Gershenkron [1965]; Moore [1969]; Tilly [1984]; Poggi [1978]; Snyder [1991]; Wallerstein [1978-82].

⁶ Queste espressioni sono riprese da John Nettl [1968].

⁷ «La guerra fece lo stato, lo stato fece la guerra» [Tilly 1984, 44].

⁸ Afferma Otto Hintze: «La guerra è diventata il grande volano dell'intera impresa politica dello stato moderno. Così sorgono gli eserciti stabili, con tutte le loro conseguenze: le flotte da guerra, le industrie degli armamenti, i nuovi sistemi fiscali - la cui spina dorsale sono le imposte di guerra -, la nuova amministrazione burocratica delle finanze, l'ammasso di un tesoro di guerra, e il nuovo sistema del debito statale. Proprio la perenne rivalità fra le potenze, che non poterono mai essere durevolmente condotte sotto una guida unitaria, provoca un'incredibile espansione di tutte le energie, in particolare di quelle militari e finanziarie» [Hintze 1980, 145].

ruolo centrale degli attori sociali nel processo di modernizzazione e da un ruolo secondario della macchina statale.

Le cose sono andate in maniera diversa nei paesi giunti in un secondo momento all'industrializzazione, in quanto essi si sono trovati ad operare in un ambiente profondamente diverso, in cui già esistevano imprese competitive. A differenza delle industrie britanniche, che non avevano concorrenti, le industrie arrivate in ritardo hanno dovuto competere da una posizione di svantaggio e per fare questo hanno chiesto l'appoggio dello stato, per ottenere misure protezionistiche. Nei paesi ritardatari spesso era assente un articolato sistema finanziario in grado di sostenere lo sviluppo economico. Paesi come la Russia, il Giappone e in parte la Germania dovettero ricorrere al capitale pubblico. Nei paesi a tarda industrializzazione le istituzioni statali svolgono un ruolo più importante rispetto ai paesi a industrializzazione precoce. Ciò si traduce in una struttura interna caratterizzata da uno stato forte e una società debole. I paesi *late comer* sono caratterizzati da una concentrazione dell'élite politica e da un sistema politico cartellizzato, ossia caratterizzato da collusione tra i vari interessi (nella Germania bismarkiana la coalizione del ferro e della segale fu alla base di una politica economica protezionistica e di una politica estera espansionista). I paesi *late, late comer*, come la Russia zarista, sono caratterizzati da una iper-concentrazione del potere economico e politico e da un'élite coesa.

La struttura interna influenza sia il *come* le decisioni sono prese, sia il *perché*. Essa è composta da tre elementi [Katzenstein 1976; Risse-Kappen 1991; 1995b; Evangelista 1988; 1997]⁹:

- le istituzioni statali, che possono essere più o meno forti;
- gli attori sociali, più o meno organizzati e capaci di mobilitazione;
- i policy network, ossia i meccanismi attraverso i quali lo stato e la società interagiscono.

Nei casi in cui lo stato è forte e la società debole, i policy network saranno dominati dal primo e il processo decisionale sarà

⁹ Peter Katzenstein, Thomas Risse e Matthew Evangelista rappresentano i principali esponenti dell'approccio della struttura interna.

di tipo *top down*. Nei casi in cui lo stato è debole e la società forte, i policy network saranno controllati dalla società e il processo decisionale sarà di tipo *bottom up*. Infine, quando stato e società sono di pari forza, i policy network saranno di tipo corporativo e le decisioni il risultato di un processo consensuale di contrattazione tra attori sociali e politici. Incrociando i diversi tipi di struttura interna con due *issue-area*, quella della politica economica estera e quella della sicurezza, si ottiene una tabella con sei riquadri (Tab. 1).

TAB. 1. *Struttura interna e politica estera*

| Policy network | | Issue-area | |
|--------------------------------------|--|---|---|
| | | <i>Politica economica Estera</i> | <i>Politica di sicurezza</i> |
| <i>Stato forte/ società debole</i> | <i>Dominato dallo stato</i> procedimento top-down | 1. Nazionalismo economico | 4. Modello realista |
| <i>Stato e società di pari forza</i> | <i>Corporativo</i> | 2. Contrattazione <i>consensus-driven</i> tra attori politici e sociali | 5. Triangoli di ferro, complesso militare-industriale |
| <i>Stato debole/ società forte</i> | <i>Controllato dalla società</i> procedimento bottom up | 3. Gruppi di interesse, profilo della produzione | 6. Politica burocratica |

Fonte: Rosa [2006, 45]

La politica economica estera dei paesi che ricadono nel primo riquadro dovrebbe avvicinarsi al modello del nazionalismo economico. «Le attività economiche sono e dovrebbero essere subordinate all'obiettivo della costruzione dello stato e agli interessi dello stato ... [Si pone] al primo posto il primato dello stato, della sicurezza nazionale e del potere militare» [Gilpin 1990, 53]. Il processo decisionale è di tipo *top down*. Le scelte non riflettono le preferenze degli attori sociali. Le autorità politiche cercano piuttosto di incanalare le preferenze settoriali in direzioni compatibili con la potenza e la sicurezza nazionale.

Nei paesi con una struttura interna di tipo corporativo (riquadro due), il processo di formazione della politica economica estera è il risultato di compromessi tra funzionari statali e attori sociali.

L'ideologia di partnership sociale, la presenza di organizzazioni degli interessi centralizzate e rappresentative e un processo decisionale consensuale spingeranno a formare ampie coalizioni politico-sociali [Katzenstein 1985].

I paesi con una struttura interna caratterizzata da istituzioni politiche deboli e una società forte (riquadro numero tre) avranno una politica economica estera che segue procedure *bottom up*: le decisioni sono influenzate dalle pressioni provenienti dalla società e manca una definizione unitaria dell'interesse nazionale. La formazione della politica economica estera si avvicinerà al modello liberale, che vede le azioni «dello stato come il prodotto di politiche interne e pressioni da parte di lobby economiche» [Evangelista 1997, 207].

I riquadri quattro, cinque e sei riguardano le scelte degli stati in materia di sicurezza. Il riquadro quattro comprende i paesi in cui attori statali forti prevalgono su una società divisa e poco organizzata. Il processo di formazione delle decisioni di politica di sicurezza, come prevede il modello realista, sarà dall'alto verso il basso. I governanti si presentano come un gruppo coeso, cosicché le decisioni di politica estera possono essere interpretate come il risultato delle preferenze di un attore unitario che cerca di massimizzare la sua funzione di utilità di fronte alle sfide internazionali¹⁰.

Nel caso di policy network corporativi (riquadro cinque), i rappresentanti delle organizzazioni sociali sono regolarmente coinvolti nelle decisioni mediante un accesso facilitato alle burocrazie e alle commissioni parlamentari. Esempi di strutture corporative sono i triangoli di ferro e il complesso militare-industriale, che ne rappresenta l'espressione nel settore della sicurezza.

Le decisioni di sicurezza dei paesi con uno stato debole e una società forte (riquadro sei) si avvicineranno al modello *bottom up* della politica burocratica. Le contrattazioni tra attori politico-bu-

¹⁰ Scrivono Legro e Moravcsik [1999, 12]: «Il primo e meno controverso assunto del realismo riguarda la natura dei principali attori sociali. Il realismo assume l'esistenza di una serie di "gruppi conflittuali", ognuno organizzato come un attore politico unitario che razionalmente persegue specifici obiettivi in un ambiente anarchico. All'interno di ciascuna giurisdizione territoriale, ogni attore rappresenta un'entità sovrana capace di intraprendere azioni unitarie».

rocratici che agiscono come entità quasi-indipendenti determineranno l'esito del processo.

2. *Il costruttivismo*¹¹

L'approccio costruttivista, secondo le parole di Alexander Wendt [1999, 1], si basa su due assunti: le strutture sociali sono costituite da idee e non da elementi materiali; le identità e gli interessi degli attori sono influenzati da queste strutture sociali. Il costruttivismo, pertanto, può essere visto come una sorta di "idealismo strutturale"¹².

Il costruttivismo di Wendt è stato-centrico esattamente come il neorealismo e il neoliberalismo. Si differenzia da questi approcci per il rifiuto della concezione esogena degli interessi nazionali. Per l'approccio costruttivista gli stati non interagiscono portandosi dietro delle identità e degli interessi pre-formati. È nello stesso processo di interazione che le identità si costituiscono e si articolano le preferenze sociali. Attraverso il processo di interazione le identità e gli interessi sono continuamente riprodotti, dando vita a delle strutture sociali, ossia al consolidarsi di un sistema di aspettative nei confronti del proprio ruolo e degli altri attori presenti nel sistema. Durante il processo di interazione le identità e gli interessi possono modificarsi, dando vita a cambiamenti del sistema internazionale.

L'importanza che Wendt dà ai processi, oltre che alle strutture, è un altro elemento di differenziazione rispetto al *mainstream*, soprattutto rispetto al neorealismo di Waltz. Questi prende in considerazione come variabile esplicativa soltanto la struttura del sistema internazionale, concependola in maniera materialistica: come il risultato della distribuzione del potere e delle risorse. Per Wendt le strutture internazionali sono essenzialmente dei fenomeni sociali. Esse sono determinate dal modo in cui gli stati si

¹¹ Questa parte sul costruttivismo riprende Rosa [2003b].

¹² L'approccio costruttivista presenta diverse varianti, di cui quella di Wendt è soltanto la più nota e ambiziosa, per il suo intento di costruire una teoria generale. Per una panoramica più esauriente dell'approccio costruttivista e delle sue articolazioni interne, si veda Checkel [1998].

percepiscono tra di loro e dalle aspettative reciproche che si formano sui comportamenti. Egli distingue tre tipi di struttura internazionale, che definisce “culture dell’anarchia”. Con questa espressione vuole intendere che, in ultima analisi, l’anarchia – considerata centrale da neorealismo e neoliberalismo per spiegare i comportamenti internazionali – non può essere studiata come un fenomeno unitario che genera sempre e ovunque gli stessi tipi di stimoli. Vi sono diverse forme di anarchia che generano diversi tipi di comportamenti statali. Egli distingue tre culture dell’anarchia, a seconda del tipo di ruoli e identità prevalenti nel sistema internazionale: la cultura hobbesiana; la cultura lockiana; e la cultura kantiana. La cultura dell’anarchia hobbesiana è caratterizzata dal fatto che gli stati si considerano come dei nemici. In un sistema anarchico di tipo hobbesiano gli stati interpretano la politica internazionale come un gioco a somma zero, come una lotta per la sopravvivenza: l’altro stato è un nemico che deve essere annientato, se non si vuole mettere a repentaglio la propria sicurezza. Secondo Wendt, questo tipo di logica internazionale, segnata da una guerra di tutti contro tutti, è stata spesso dominante nel corso della storia e lo è tutt’ora in alcune parti del mondo. Ma gli ultimi secoli sarebbero stati caratterizzati in gran parte da una cultura dell’anarchia lockiana.

La cultura dell’anarchia lockiana si è affermata con il costituirsi del sistema di stati westfaliano, in cui i principali attori non si considerano più come nemici ma come rivali. La differenza tra il nemico e il rivale è essenzialmente legata all’emergere dell’idea di sovranità: anche se ci possono essere dei contrasti profondi tra gli stati e degli accesi conflitti, essi si riconoscono reciprocamente il diritto all’esistenza, riconoscono l’autorità assoluta di un governo nelle faccende interne e la sua autonomia nella conduzione della politica estera. Gli stati evitano, pur scontrandosi, di eliminarsi a vicenda. La prevalenza della cultura dell’anarchia lockiana, spiega, secondo Wendt, il basso tasso di “mortalità” degli stati negli ultimi secoli.

Infine, il terzo tipo di cultura dell’anarchia è quella kantiana, non ancora affermata del tutto, anche se già presente in alcuni sotto-sistemi internazionali, come quello transatlantico. In un sistema internazionale in cui prevale una cultura dell’anarchia kantiana, gli attori significativi si considerano come amici: risolvono le

dispute usando strumenti pacifici e sono pronti ad aiutarsi reciprocamente qualora dovesse emergere una minaccia alla sicurezza di uno di loro.

Il cambiamento politico internazionale, che rappresenta la spina nel fianco delle teorie neorealiste e neoliberali, è visto da Wendt come il passaggio da un tipo di cultura dell'anarchia ad un altro. Il passaggio da una cultura lockiana ad una kantiana implica lo sviluppo di una identità collettiva tra gli stati: l'identificazione tra il proprio interesse e quello dell'altro. Sono quattro i fattori che possono favorire questo sviluppo: l'interdipendenza; un destino comune; l'omogeneità; e l'auto-limitazione (quest'ultima è una condizione necessaria, ma non sufficiente, perché gli altri tre fattori possano avere un impatto positivo sui rapporti tra gli stati).

L'interdipendenza può spingere gli stati a cooperare e alla lunga portare allo sviluppo di una identità collettiva. Nelle situazioni d'interdipendenza c'è sempre il rischio che qualcuno ne approfitti per trarne dei vantaggi a scapito degli altri, per cui è necessario che l'interdipendenza sia affiancata da una tendenza all'auto-limitazione. Il fattore "destino comune" si riferisce a quelle situazioni in cui il benessere e la sicurezza di uno stato dipendono da ciò che accade al gruppo di appartenenza nel suo complesso. La presenza di una minaccia comune può spingere a formare delle alleanze. La partecipazione a una collettività, però, può portare con sé la paura di essere sfruttati dagli altri. Anche in questo caso, pertanto, è importante che i comportamenti degli stati seguano regole di auto-limitazione. Infine, il fattore "omogeneità", producendo un consenso sui valori e le istituzioni, può attenuare le cause di conflitto e facilitare lo sviluppo di una identità collettiva.

2.1. Culture di sicurezza e politica estera

Nell'ambito del costruttivismo, di particolare interesse per l'analisi della politica estera è il filone di studi incentrato sulle culture di sicurezza. Lo studio delle culture di sicurezza e in particolare il campo di studi sulle culture strategiche – che rappresentano la variante più strettamente militare delle culture di sicurezza – tende a mostrare come l'atteggiamento degli stati verso le que-

stioni inerenti le minacce e l'uso della forza non è necessariamente determinato dalle condizioni materiali del sistema internazionale (anarchia e distribuzione del potere) ma è influenzato da fattori ideazionali (norme di comportamento, sistemi di credenze) che spingono i policy maker a interpretare in maniera differente gli avvenimenti e ad adottare strategie diverse.

Il fatto che uno stato segua una strategia di realpolitik nel perseguire i suoi obiettivi internazionali non deriva tanto da imperativi ascrivibili alle pressioni esercitate dalla struttura del sistema internazionale, quanto dal fatto che i dirigenti di quel paese hanno appreso e interiorizzato una cultura di sicurezza realista. Essi hanno maturato degli atteggiamenti, delle immagini della politica internazionale, che li spinge a privilegiare lo strumento militare, a sottolineare l'importanza della potenza nazionale e così via. Da qui l'espressione di Iain Johnston [1995] di "realismo culturale" contrapposta a quella di Kenneth Waltz di "realismo strutturale" [1987]: la prima a indicare che il realismo è un modello di comportamento culturalmente appreso; la seconda, un comportamento adattivo imposto dalle caratteristiche del sistema internazionale.

Lo studio delle culture di sicurezza e del loro impatto sulle politiche estere degli stati è al centro del lavoro di Peter Katzenstein [1996a]. Il punto di partenza della sua riflessione è che le preferenze degli stati e i loro comportamenti sono culturalmente determinati. Ciò spiega perché stati diversi di fronte a situazioni simili scelgono di rispondere in maniera differente: alcuni preferiscono soluzioni militari, altri soluzioni diplomatiche; alcuni scelgono strategie di tipo difensivo; altri di tipo offensivo.

La scelta di studiare le tradizionali questioni di sicurezza nazionale deriva dalla volontà di sfidare i modelli realisti/neorealisti su quello che è il loro terreno più consono. Si tratta della stessa strategia di ricerca usata da Graham Allison [1971] per dimostrare i limiti dei modelli esplicativi basati sul paradigma dell'attore razionale. Egli si concentra sulle crisi internazionali in quanto in queste situazioni le divisioni politico-burocratiche tra i policy maker tendono inevitabilmente a passare in secondo piano. Per cui, se anche in questi casi estremi si scopre che è impossibile offrire spiegazioni attendibili senza fare riferimento agli aspetti sociali del processo decisionale, ossia alla diversa natura degli attori coinvolti e

degli interessi di cui sono portatori, che influenzano il loro modo di inquadrare una questione e le strategie proposte per affrontarli, tanto più la cosa dovrebbe risultare vera nelle occasioni in cui le tendenze centripete del processo decisionale sono meno accentuate. Si tratta di un esempio di *hard test*: scegliere di confrontare il proprio modello teorico con un caso che, per sua natura, si presta a essere spiegato meglio da altri approcci.

Katzenstein e i suoi collaboratori, nello studiare le influenze culturali sulle politiche di sicurezza degli stati, scelgono di confrontarsi con casi in cui gli approcci realisti sembrerebbero offrire spiegazioni più forti e parsimoniose. Scrive a tal proposito [Katzenstein 1996b, 8]:

Questo libro ha a che fare con quelli che la maggior parte degli studiosi di sicurezza nazionale considererebbe casi difficili. Esso si concentra su argomenti politici e su un settore empirico che favorisce le prospettive tradizionali nel campo della sicurezza nazionale. Se lo stile di analisi e il materiale illustrativo risultano plausibili in questo caso, dovrebbe essere relativamente facile applicare la prospettiva analitica di questo libro a concezioni più ampie della sicurezza non ristrette alle questioni militari o allo stato.

Katzenstein individua due elementi ideazionali che incidono sulle politiche di sicurezza degli stati: il contesto culturale-istituzionale e le identità politiche. Il primo elemento fa riferimento all'insieme di norme, procedure, principi e regole che influenzano il comportamento degli attori politici. Le diverse culture politico-organizzative di Francia e Giappone condizionano il processo di formazione della politica estera. La cultura organizzativa francese favorisce una centralizzazione e verticalizzazione del processo decisionale nel settore della sicurezza, in cui la figura del presidente è dominante. La cultura giapponese, con la sua enfasi sulla gerarchia e il rispetto del principio dell'anzianità, produce un sistema politico dominato dagli strati superiori della classe dirigente. Allo stesso tempo, la ricerca del consenso del più ampio numero possibile di persone determina uno stile decisionale che incoraggia la dispersione delle informazioni e una continua negoziazione [Sampson 1987].

Il secondo elemento fa riferimento al modo in cui gli stati si auto-definiscono e come le identità si formano attraverso l'interazione con gli altri e l'azione di dinamiche interne. La sconfitta militare di Germania, Giappone e Italia nella seconda guerra mondiale ha svolto un ruolo fondamentale nell'emergere di una identità politica "pacifista". Le dinamiche di politica interna hanno pesato altrettanto. Nel caso dell'Italia, la diffusa presenza di forze politiche di sinistra e della chiesa cattolica, entrambe portatrici di una visione di rifiuto della guerra come strumento politico, hanno contribuito a formare nel secondo dopoguerra la sua cultura strategica.

La formazione delle identità determina lo sviluppo di specifiche preferenze. Un paese che si considera come uno stato mercantile, oppure pacifista, si comporterà diversamente da uno dotato di una identità di grande potenza. Gli interessi nazionali non sono considerati come una variabile esogena, ma come parte del modello: come un elemento da spiegare e non dare per scontato. Gli interessi che gli stati perseguono con le loro politiche estere possono cambiare al cambiare delle identità sociali, che a loro volta mutano in conseguenza dei processi d'interazione con gli altri stati.

Le politiche di sicurezza nazionale sono influenzate da fattori culturali che forniscono le "lenti" attraverso le quali la politica internazionale è analizzata e le strategie di risposta elaborate: con maggiore o minore enfasi su strumenti pacifici o militari, difensivi o offensivi. Sono diversi i modi in cui i fattori culturali influenzano le politiche di sicurezza degli stati [Jepperson, Wendt, Katzenstein 1996, 52]:

1. Gli elementi culturali e istituzionali influenzano direttamente gli interessi di sicurezza e le politiche di sicurezza degli stati. Il rifiuto di alcuni paesi a contemplare l'uso della forza come un'opzione politica praticabile incide direttamente sul livello di spese militari, il format delle Forze Armate, la tendenza a militarizzare le questioni di sicurezza.
2. Gli elementi culturali e istituzionali influenzano le identità degli stati. In questo caso l'influenza culturale è indiretta, in quanto mediata dallo sviluppo di una identità sociale che influenza poi le preferenze statali e la sua politica estera
3. I cambiamenti delle identità influenzano gli interessi nazionali.

Il passaggio del Giappone da uno stato militarista e espansionista a uno “mercantile” dopo la seconda guerra mondiale esemplifica queste dinamiche.

4. Le identità statali influenzano le strutture internazionali. A ciò si riferisce Wendt quando parla di culture dell’anarchia, sostenendo che le diverse strutture dei sistemi internazionali sono essenzialmente definite dal significato intersoggettivo attribuito loro, più che dalla distribuzione dei fattori materiali di potenza. Quest’ultimi assumono un significato preciso solamente con riferimento alla cultura prevalente: nel sottosistema europeo-occidentale, caratterizzato da una cultura di tipo kantiano, la presenza di un vicino dotato di armi nucleari assume un senso ben diverso da un’analoga situazione in Medio Oriente o Asia Meridionale, dove prevale una cultura di tipo hobbesiano.
5. Il comportamento degli stati contribuisce a costruire e riprodurre le strutture internazionali. L’anarchia non è una condizione inevitabile della vita di relazione delle nazioni, ma il risultato di azioni ripetute degli stati che con i loro comportamenti, improntati alla sfiducia e alla prudenza, contribuiscono a generare il dilemma della sicurezza [Wendt 1992]¹³.

3. *L’istituzionalismo sociologico*

Costruttivismo e istituzionalismo sociologico non sono facilmente distinguibili, non essendo in realtà che due facce della stessa medaglia. Sono qui trattati in maniera separata solo per co-

¹³ Il dilemma di sicurezza rappresenta «un dilemma che ogni collettività umana ha dovuto affrontare sin dalle origini della storia. Poiché esso deriva da una fondamentale costellazione sociale... dove i gruppi vivono l’uno accanto all’altro senza essere organizzati in una unità superiore. Ovunque sia esistita una tale società anarchica – e essa è esistita in diversi modi nella maggior parte della storia conosciuta – è emerso ciò che può essere chiamato il “dilemma della sicurezza” degli uomini, dei gruppi, o dei loro leader. I gruppi o individui che vivono in una simile costellazione devono essere, e di solito lo sono, preoccupati per la loro sicurezza per via della possibilità di essere attaccati, assoggettati, dominati, o annientati da altri gruppi o individui. Nel tentativo di garantirsi la sicurezza da un tale attacco, essi tendono ad aumentare sempre più il loro potere in modo da sottrarsi all’impatto del potere altrui. Questo, a sua volta, aumenta l’insicurezza degli altri e li spinge a prepararsi al peggio. Poiché nessuno può mai sentirsi completamente sicuro in un simile mondo di unità in lotta, ne derivano la lotta per il potere, e l’inizio del circolo vizioso della sicurezza e dell’accumulazione di potenza» [Herz 1950, 157].

modità, per mostrare in maniera più chiara su quali aspetti esplicativi si concentrano rispettivamente.

Martha Finnemore [1996] ritiene utile importare l'istituzionalismo sociologico nello studio delle relazioni internazionali per diverse ragioni:

- Innanzi tutto esso fornisce una sfida efficace ai paradigmi interpretativi dominanti: neorealismo e neoliberalismo. Esso permette di formulare ipotesi controllabili empiricamente sull'impatto dei fattori culturali sul comportamento internazionale degli stati, ipotizzando comportamenti differenti laddove neorealismo e neoliberalismo prevedono uniformità.
- In secondo luogo, l'istituzionalismo sociologico – mettendo al centro dell'analisi lo sviluppo di norme internazionali e il loro processo di diffusione – permette di stabilire dei proficui contatti teorici con altri approcci, quali la scuola inglese di RI o gli studi sulla globalizzazione.
- Per quanto l'istituzionalismo sociologico abbia molto in comune con il costruttivismo, secondo la Finnemore offre delle spiegazioni più approfondite e dettagliate, grazie alla migliore comprensione delle strutture sociali. Inoltre, la sociologia mette in evidenza come le istituzioni, intese come norme di comportamento, sono pervasive di ogni aspetto della vita sociale e non solo di quella politica.
- Quarto, l'istituzionalismo sociologico ha una forte attenzione per la dimensione storica, facendo dell'evoluzione temporale delle istituzioni sociali un oggetto da spiegare e non un elemento dato per scontato. Gli stati sono influenzati dalle norme e idee prevalenti in una data epoca.
- Infine, l'istituzionalismo sociologico permette di contrastare immagini suggestive quali quella dello scontro di civiltà fornendo ipotesi alternative relativamente ai fenomeni di omogeneizzazione culturale.

Da questi elementi derivano alcune interessanti linee di ricerca. Il concetto di imitazione istituzionale permette di spiegare la diffusione della forma organizzativa statale a livello planetario, nonostante questa spesso si riveli inefficace nell'adempiere le sue fun-

zioni (siano queste fornire benessere o sicurezza)¹⁴. Essendo lo stato occidentale considerato come un forma di organizzazione politica “moderna”, e godendo di un’ampia legittimazione a livello internazionale, ciò fa sì che tutti gli altri paesi che aspirano ad ottenere un analogo riconoscimento siano portati a dotarsi di una struttura politica simile. «Così, tutti gli stati hanno dei ministeri della difesa anche se non hanno alcuna minaccia da affrontare. Oppure, quasi tutti gli stati hanno strutture militari tripartite – esercito, aeronautica, marina – anche se non hanno sbocchi al mare» [ivi: 336-337]. Allo stesso modo, se le armi nucleari sono considerate un simbolo di rango internazionale, tutti gli stati cercheranno di acquisirle, al di là della loro utilità pratica.

Un punto essenziale dell’istituzionalismo sociologico è che le persone non si comportano seguendo una logica utilitaristica, comparando continuamente costi e benefici e scegliendo la linea di condotta più efficiente, ma conformandosi alle aspettative dei gruppi di riferimento. Le persone tendono a comportarsi in modo congruente con la posizione che occupano, seguendo le aspettative che gli altri hanno nei propri confronti. Ciò è chiamata logica dell’appropriatezza, in contrapposizione alla logica della consequenzialità. Scrivono James March e Johan Olsen [1992, 232-233]:

Le istituzioni politiche sono collezioni di regole e routine interrelate che definiscono le azioni appropriate in termini di rapporti fra ruoli e situazioni. Il processo implica la definizione della situazione, quale ruolo occorre adempiere e quali sono gli obblighi inerenti al ruolo in quella determinata situazione... Alla logica dell’appropriatezza può essere opposta la logica della consequenzialità. Nel caso di quest’ultima i comportamenti vengono guidati dalle preferenze e dalle aspettative delle conseguenze. Il comportamento è intenzionale, riflette il tentativo di far coincidere il più possibile i risultati con gli obiettivi perseguiti... D’altra parte nella logica dell’appropriatezza i comportamenti (credenze o azioni) sono intenzionali ma non premeditati. Essi presumono che in una situazione si assolvano gli obblighi di un ruolo, cioè gli imperativi connessi all’occupazione di una particolare posizione.

¹⁴ Si veda in proposito il lavoro di John Meyer e i suoi collaboratori sulla diffusione a livello internazionale del modello organizzativo-politico dello stato-nazione [Meyer *et. al.* 1997].

Le istituzioni forniscono i criteri in base ai quali giudicare l'appropriatezza delle azioni compiute.

L'importanza attribuita al comportamento appropriato più che a quello efficiente fa sì che uno stato possa comportarsi scegliendo linee di condotta che non appaiono sensate da un punto di vista strettamente realista, con le sue prescrizioni per una linea di condotta costantemente tesa alla massimizzazione della sicurezza o del potere. Secondo Scott Sagan, la scelta dell'Ucraina di sbarazzarsi dell'arsenale nucleare ereditato all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica fu in larga parte determinata dal peso che il regime di non proliferazione nucleare assegnava a politiche non proliferatorie come simbolo di una potenza responsabile. «La forza del regime di non proliferazione nucleare aveva dato vita a una storia in cui gli esempi più recenti di nuovi o potenziali stati nucleari erano i cosiddetti “stati canaglia” come la Corea del Nord, l'Iran e l'Iraq. Questo difficilmente poteva essere considerato un club nucleare i cui nuovi membri avrebbero ricevuto riconoscimento internazionale; e, durante il dibattito a Kiev, molti funzionari favorevoli al TNP insistettero sul fatto che la rinuncia delle armi nucleari rappresentava la strada migliore per rafforzare la posizione internazionale dell'Ucraina» [Sagan 1996/97, 81].

3.1. Apprendimento e politica estera

L'interesse per le norme di comportamento spinge a studiare quali sono i criteri di appropriatezza che i policy maker addetti alla conduzione della politica estera apprendono e in che modo: attraverso quali esperienze storiche e interazioni con gli altri.

John Vasquez evidenzia il ruolo delle esperienze storiche nei processi di apprendimento in politica estera. A suo dire, l'arrivo al potere di persone appartenenti a diverse generazioni sociali influenza la conduzione della politica estera [Vasquez 1985]. I cambiamenti di direzione nella strategia di un paese sono visti come la conseguenza della successione di generazioni di leader che apprendono differenti lezioni dalla storia [May, Neustadt 1986]. Nel campo della politica estera un ruolo decisivo nella formazione politica di una generazione è svolto dai grandi avvenimenti mondiali,

quali crisi, guerre e rivoluzioni. Le persone la cui esperienza personale è stata influenzata da questi avvenimenti svilupperanno particolari sistemi di credenze e interpreteranno gli avvenimenti internazionali secondo le lezioni apprese dal passato. Le politiche di potenza e le strategie accomodazioniste sono pratiche culturalmente apprese dalla classe dirigente di un paese. Il problema è capire quali sono le condizioni socio-politiche che determinano l'emergere di fautori di scelte che privilegiano l'uso della forza oppure di sostenitori di mezzi d'intervento pacifici.

Le variabili esplicative prese in considerazione da Vasquez sono l'opinione prevalente sull'utilità dell'ultima guerra combattuta e il suo esito. Laddove si ritiene che sia stato giusto sopportare i costi di una guerra tenderanno a emergere leader su posizioni di "falchi", fautori di pratiche di *realpolitik*. I sostenitori di una linea dura, gli "hard liner", oltre a essere caratterizzati da atteggiamenti favorevoli verso una politica estera aggressiva e l'uso dello strumento militare, presentano una maggior propensione ad assumere rischi e, a livello psicologico, una minore complessità cognitiva: raffigurano il mondo in maniera stereotipata e considerano la violenza un modo semplice e veloce per risolvere i problemi internazionali. Essi tendono a essere soggetti maggiormente ad atteggiamenti militaristici e nazionalistici e tutto ciò li rende più «pronti a ricorrere alla politica di potenza e ad azioni di escalation» [Vasquez 1993, 206].

Viceversa, quando il giudizio sull'utilità della guerra combattuta è negativo, nell'élite politica prevarranno "accomodazionisti" favorevoli più a strategie negoziali che all'uso della forza. I fautori di una linea politica di compromesso tendono a rifiutare l'uso della guerra come strumento legittimo ed efficace di politica estera, preferendo ricorrere a negoziati, compromessi e alle istituzioni internazionali per risolvere i conflitti. Essi sono inclini a evitare mosse azzardate e a non correre inutili rischi. La loro mappa cognitiva è complessa e sofisticata e di conseguenza rigettano l'idea che la forza possa rappresentare una scorciatoia valida. Da ciò deriva una minore propensione a lasciarsi trascinare in dinamiche di politica di potenza.

La seconda variabile, essere usciti vittoriosi o sconfitti dall'ultima guerra combattuta, determina il grado di stabilità dell'élite politica: l'omogeneità della cultura di sicurezza e la pre-

senza o meno di una opposizione politica interna. Incrociando le due variabili si ottengono quattro tipi di leadership (“fautori della linea dura” stabili/ “fautori della linea dura” instabili, “accomodazionisti” stabili/“accomodazionisti” instabili). Se i costi sopportati sono ritenuti accettabili e l’esito del conflitto è stato la vittoria, avremo una generazione di falchi saldamente al potere. Se i costi saranno considerati sproporzionati e l’esito della guerra è negativo, il gruppo dirigente sarà composto da colombe che incontreranno poca resistenza nel resto della società e della classe politica. Negli altri due casi (vittoria inutile oppure sconfitta utile) emergeranno gruppi dirigenti con convinzioni poco salde, diverse subculture strategiche in competizione tra loro e forti contrasti politici.

Anche Iain Johnston [2008] si concentra sui processi di socializzazione e apprendimento dei comportamenti di politica estera, ma più che occuparsi delle conseguenze di avvenimenti storici significativi come le guerre, analizza gli effetti di socializzazione prodotti dalla partecipazione alle istituzioni internazionali. Egli osserva la crescente partecipazione dei diplomatici cinesi alle organizzazioni multilaterali in materia di controllo degli armamenti, cercando di mostrare in che modo ciò ha prodotto un’attenuazione della loro propensione verso atteggiamenti di *realpolitik*. Egli individua tre processi di apprendimento: l’imitazione; l’influenza sociale; la persuasione¹⁵.

Nell’entrare a far parte per la prima volta di un gruppo, una persona tende ad imitarne i comportamenti, adottandone in maniera passiva le regole, le procedure, le forme linguistiche. All’inizio non è ben chiaro quali siano i ricavi e i costi derivanti dalla partecipazione, per cui diventa un comportamento prudente cercare di conformarsi, anche se solo superficialmente, ai valori del gruppo. Rispetto agli altri due meccanismi di socializzazione, i processi d’imitazione non comportano l’interiorizzazione di nuove norme di comportamento e la modifica delle proprie preferenze. Si tratta di un comportamento dettato da un tentativo di sopravvivenza in una situazione d’incertezza. Comportamenti non conformi, se ripetuti nel tempo, anche se non innescano reazioni sanzionatorie, possono impedire all’attore di ricavare dei vantaggi dalla partecipazione al gruppo.

¹⁵ Quanto segue riprende in maniera abbreviata Rosa [2010: § 2.3].

Il secondo meccanismo di socializzazione, basato sull'influenza sociale, opera ad un livello più profondo, comportando una modifica dell'identità di un attore. Esso si basa sul fatto che le persone non solo desiderano ottenere dei guadagni concreti, ma cercano anche una ricompensa sociale dall'appartenenza a un gruppo. Il bisogno di accettazione personale è altrettanto importante dei vantaggi materiali. Le persone cercano il riconoscimento dei loro pari e vogliono evitare la loro disapprovazione. Ciò nasce dal fatto che una persona che ha interiorizzato i valori di un gruppo attribuisce importanza al suo giudizio nei confronti della propria condotta. Egli non è più un partecipante occasionale, ma un membro a pieno titolo del gruppo. Una volta che si è sviluppato un senso di *in-group*, egli tenderà ad assumere atteggiamenti e comportamenti congruenti con la logica di appropriatezza definita dai colleghi. I meccanismi d'influenza sociale agiscono in diversi modi. Alla base di ognuno di essi c'è il desiderio di migliorare il proprio status. Per accumulare "gli evidenziatori simbolici" di status, siano essi lodi, pacche sulle spalle, ecc., si tende ad assumere un comportamento conforme a quelle che sono le aspettative riguardo le linee di condotta da tenere in una data situazione, data la particolare identità di cui si è portatori.

Il terzo meccanismo di socializzazione, la persuasione, comporta dei cambiamenti delle credenze delle persone. Attraverso l'interazione sociale, il dialogo, i contatti, i ragionamenti si producono delle modifiche nelle credenze relative ad un certo settore: ambiente, controllo degli armamenti, proliferazione nucleare, economia, diritti umani, ecc. In questi casi si verificano processi di apprendimento: gli attori modificano le proprie credenze causali – quali sono gli effetti prodotti da certe azioni – e la propria concezione dell'interesse nazionale [Levy 1994]. Per esempio, il funzionario di un paese che partecipa ad una discussione multilaterale sul controllo degli armamenti può convincersi che il comportamento del suo paese, contrario a questo tipo di misure, può essere una fonte di instabilità internazionale, più che di sicurezza; che certe misure di verifica del rispetto dei trattati da parte di agenzie indipendenti (tipo l'AIEA), non rappresentano intrusioni nelle faccende domestiche di un paese ma strumenti utili per costruire un clima di fiducia; che l'interesse nazionale può essere perseguito

meglio con politiche di trasparenza che con politiche volte a ingannare l'avversario.

4. Conclusioni: lo studio delle culture di sicurezza come ponte teorico

I tre filoni di ricerca descritti sopra (strutture interne, culture di sicurezza, apprendimento e politica estera), oltre a condividere una comune provenienza sociologica, presentano anche un alto potenziale d'integrazione, nel senso che più che rappresentare spiegazioni alternative, si rafforzano e corroborano a vicenda nel produrre analisi significative.

Lo studio delle culture di sicurezza può essere considerato come una sorta di ponte teorico che lega tra loro gli altri due approcci. C'è una stretta connessione tra sociologia storica e studio delle culture di sicurezza¹⁶. Le culture di sicurezza si sedimentano attraverso un processo storico, richiedendo un'analisi diacronica. Allo stesso modo, avvenimenti storici drammatici possono provocare cambiamenti nelle culture di sicurezza di un paese. Le culture di sicurezza possono essere considerate parte integrante delle strutture interne di un paese. Nell'analizzare l'impatto della natura della società sulla capacità di un paese di condurre le guerre, Steven Rosen adotta una definizione di struttura interna che rimanda a fattori ideazionali. La struttura interna dell'India, da lui studiata, è incentrata su un sistema di credenze riguardo all'organizzazione della società in caste separate legato a una dimensione culturale [Rosen 1995, 24]. Come afferma Matthew Evangelista [2001, 131]: «L'attenzione alle norme e alla cultura è un aspetto che caratterizza gran parte della letteratura recente sulla struttura interna». Il ruolo delle norme sociali nel differenziare il comportamento tedesco e giapponese nel settore della sicurezza è stato ampiamente sottolineato da Katzenstein [1993; Katzenstein, Okawara 1993]. Molti lavori evidenziano l'interazione tra strutture interne e diffusione di idee e norme di comportamento a livello internazionale. Thomas Risse-Kappen e i suoi collaboratori [1995a] mettono in

¹⁶ Come scrive Michael Barnett, sottolineando i rapporti di interscambio tra sociologia storica e costruttivismo [2002, 105]: «i sociologi storici hanno affrontato il rapporto tra categorie produttive e ideazionali evitando con successo le accuse di riduzionismo economico e studiando le categorie culturali con metodi sofisticati».

risalto come le pratiche interne – il modello d’interazione tra stato e società, la diversa disponibilità di canali d’accesso per gli attori privati ai centri di governo – influenzino la relativa facilità o difficoltà con cui nuove idee in politica estera si diffondono e sono interiorizzate nelle società.

Anche il rapporto tra apprendimento e culture di sicurezza è ovvio e diretto. Le culture di sicurezza sono apprese attraverso processi di socializzazione. Analizzare le pratiche quotidiane tramite le quali esse si diffondono, mediante, per esempio, l’operato delle comunità epistemiche [Haas 1992]¹⁷, oppure gli avvenimenti della storia internazionale che segnano una intera generazione di decision maker sono tutti modi di sottolineare la stretta connessione tra i due filoni di studio, oltre la sovrapposizione con l’agenda di ricerca della sociologia storica. Il concetto di cultura di sicurezza, rimandando all’idea di un comportamento internazionale appreso, richiede uno studio approfondito del modo in cui queste idee vengono selezionate e trasmesse, permangono nel tempo o sono sostituite da nuove.

¹⁷ Si vedano in proposito i lavori di Adler [1992] e Evangelista [1995] sulla coalizione transnazionale di esperti di controllo degli armamenti e sul ruolo da essa svolto nell’elaborare nuove strategie e diffondere nuove idee militari nell’ex Unione Sovietica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adler, E.
1992 *The Emergence of Cooperation: National Epistemic Communities and the International Evolution of the Idea of Nuclear Arms Control*, in «International Organization», vol. 46, pp. 101-145.
- Allison, G.T.
1971 *Essence of decision*, Glenview, Scott Foresman and Company.
- Barnett, M.
2002 *Historical Sociology and Constructivism: an Estranged Past, a Federated Future?*, in Hobden, Hobson (eds.), 2002.
- Checkel, J.
1998 *The Constructivist Turn in International Relations Theory*, in «World Politics», vol. 50, 324-348.
- Evangelista, M.
1988 *Innovation and the Arms Race: How the United States and the Soviet Union Develop New Military Technologies*, Ithaca, Cornell University Press.
1995 *Transnational Relations, Domestic Structure, and Security policy in the USSR and Russia*, in Risse-Kappen T. (ed.), 1995.
1997 *Domestic Structure and International Change*, in Ikenberry, Doyle (eds.), 1997.
2001 *Struttura interna e politica estera*, in Ikenberry, Parsi (a cura di), 2001.
- Finnemore, M.
1996 *Norms, Culture, and World Politics: Insights from Sociology's Institutionalism*, in «International Organization», vol. 50, 325-347.
- Gershengkron
1965 *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi.

- Gilpin, R.
 1989 *Guerra e cambiamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino.
- 1990 *Economia e politica delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Goldstein, J., Keohane, R. (eds.)
 1993 *Ideas and Foreign Policy: Beliefs, Institutions, and Political Change*, Ithaca, Cornell University Press.
- Haas, P.M.
 1992 *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in «International Organization», vol. 46, 1-35.
- Herz, J.H.
 1969 *The Territorial State Revisited: Reflections on the Future of the Nation-State*, in Rosenau (ed.), 1969.
- Hintze, O.
 1980 *Stato e società*, Bologna, Zanichelli.
- Hobden, S., Hobson, J.M. (eds.)
 2002 *Historical Sociology of International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hobson, J.M.
 2002 *What's at Stake in 'Bringing Historical Sociology Back into International Relations'? Transcending 'Chronofetishism' and 'Tempocentrism' in international Relations*, in Hobden, Hobson (eds.), 2002.
- Holsti, K. J.
 1977 *International Politics*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Ikenberry, G.J., Doyle, M. (eds.)
 1997 *New Thinking in International Relations Theory*, Boulder, CO, Westview.
- Ikenberry, G.J., Mastanduno, M. (eds.)
 2003 *International Relations Theory and the Asia-Pacific*, New York, Columbia University Press.
- Ikenberry, G.J., Parsi, V.E. (a cura di)
 2001 *Teorie e metodi delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Jepperson, R., Wendt, A., Katzenstein, P.
 1996 *Norms, Identity, and Culture in National Security*, in Katzenstein (ed.), 1996a.

- Johnston, A.I.
 1995 *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History*, Princeton, Princeton University Press.
- 2008 *Social States. China in International Institutions, 1980-2000*, Princeton, Princeton University Press.
- Kang, D.
 2003 *Hierarchy and Stability in Asian International Relations*, in Ikenberry, Mastanduno (eds.), 2003.
- 2005 *Hierarchy in Asian International Relations: 1300-1900*, in «Asian Security», vol. 1, 53-79.
- Katzenstein, P.
 1976 *International Relations and Domestic Structures: Foreign Economic Policies of Advanced Industrial States*, in «International Organization», vol. 30, 1-45.
- 1985 *Small States in World Markets: Industrial Policy in Europe*, Ithaca, Cornell University Press.
- 1993 *Coping with Terrorism: Norms and Internal Security in Germany and Japan*, in Goldstein, Keohane (eds.), 1993.
- Katzenstein, P. (ed.)
 1996a *The Culture of National Security*, New York, Columbia University Press.
- Katzenstein, P.
 1996b *Introduction: Alternative Perspectives on National Security*, in Katzenstein (ed.), 1996a.
- Katzenstein, P., Okawara, N.
 1993 *Japan's National Security: Structures, Norms, and Policies*, in «International Security», vol. 17, 84-118.
- Kennedy, P.
 1989 *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti.
- Legro, J., Moravcsik, A.
 1999 *Is Anybody Still a Realist?*, in «International Security», vol. 24, 5-55.
- Levy, J.
 1994 *Learning and Foreign Policy*, in «International Organization», vol. 48, 279-312.
- Mann, M.
 1984 *The Autonomous Power of the State*, in «Archives Europeennes de Sociologie», vol. XXV, pp. 185-213.

- March, J., Olsen, J.P.
 1992 *Riscoprire le istituzioni*, Bologna, il Mulino.
- May, E., Neustadt, R.
 1986 *Thinking in Time: The Uses of History for Decision Makers*, New York, The Free Press.
- Meyer, J., Boli, J., Thomas, G., Ramirez, F.
 1997 *World Society and the Nation-State*, in «American Journal of Sociology», vol. 103, 144-81.
- Moore, B.
 1969 *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Nettl, J.
 1968 *The State as a Conceptual Variable*, in «World Politics», vol. 20, 559-592.
- Poggi, G.
 1978 *La vicenda dello stato moderno*, Bologna, Il Mulino.
- Risse-Kappen, T.
 1991 *Public Opinion, Domestic Structure, and Foreign Policy in Liberal Democracies*, in «World Politics», vol. 43, pp. 479-512.
- Risse-Kappen, T. (ed.)
 1995a *Bringing Transnational Relations Back in*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Risse-Kappen, T.
 1995b *Bringing Transnational Relations Back in: Introduction*, in Risse-Kappen (ed.), 1995a.
- Rosa, P.
 2003 *Introduzione: il dibattito contemporaneo nello studio delle relazioni internazionali*, in Rosa (a cura di), 2003a.
- Rosa, P. (ed.)
 2003a *Le relazioni internazionali contemporanee*, Roma, Carocci.
- Rosa, P.
 2006 *Sociologia politica delle scelte internazionali, Un'analisi comparata delle politiche estere nazionali*, Bari-Roma, Laterza.
- 2010 *Lo stile del Drago. Processi e modelli della politica estera cinese*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Rosen, S.
 1995 *Military Effectiveness: Why Society Matters*, in «International Security», vol. 19, pp. 5-31.

- Rosenau, J. (ed.)
 1969 *International Politics and Foreign Policy*, New York, The Free Press.
- Sagan, S. D.
 1996-97 *Why States Build Nuclear Weapons? Three Models in Search of a Bomb*, in «International Security», vol. 21, 54-86.
- Sampson, M.
 1987 *Cultural Influences on Foreign Policy*, in Hermann, Kegley, Rosenau (eds.), 1987.
- Snyder, J.
 1991 *Myths of Empire: Domestic Politics and International Ambitions*, Ithaca, Cornell University Press.
- Tilly, C. (ed.)
 1984 *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino.
- Vasquez, J.
 1985 *Domestic Contention on Critical Foreign-Policy Issues: The Case of the United States*, in «International Organization», vol. 39, 643-666.
- 1993 *The War Puzzle*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wallerstein, I.
 1978-82 *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Bologna, Il Mulino.
- Waltz, K.
 1987 *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Weber, M.
 1980 *Economia e società*, Milano, Ed. Comunità.
- Wendt, A.
 1992 *Anarchy is What States Make of It*, in «International Organization», vol. 46, 391-425.
- 1999 *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Impaginazione a cura del supporto tecnico DSRS

Stampa a cura del
Servizio Stamperia e Fotoriproduzione
dell'Università degli Studi di Trento
2010

I QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE costituiscono una iniziativa editoriale finalizzata alla diffusione in ambito universitario di *materiale di ricerca, riflessioni teoriche e resoconti* di seminari di studio di particolare rilevanza. L'accettazione dei diversi contributi è subordinata all'approvazione di un'apposita Commissione scientifica. Dal 2006 la collana comprende una sezione (serie rossa) dedicata ai contributi di giovani ricercatori e dal 2007 una serie verde riservata ai docenti e ricercatori ospiti del Dipartimento.

- 1 E. BAUMGARTNER, *L'identità nel cambiamento*, 1983.
- 2 C. SARACENO, *Changing the Gender Structure of Family Organization*, 1984.
- 3 G. SARCHIELLI, M. DEPOLO e G. AVEZZU', *Rappresentazioni del lavoro e identità sociale in un gruppo di lavoratori irregolari*, 1984.
- 4 S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Sviluppo e declino. La dimensione temporale nello studio delle organizzazioni*, 1984.
- 5/6 A. STRATI (a cura di), *The Symbolics of Skill*, 1985.
- 7 G. CHIARI, *Guida bibliografica alle tecniche di ricerca sociale*, 1986.
- 8 M. DEPOLO, R. FASOL, F. FRACCAROLI, G. SARCHIELLI, *L'azione negoziale*, 1986.
- 9 C. SARACENO, *Corso della vita e approccio biografico*, 1986.
- 10 R. PORRO (a cura di), *Le comunicazioni di massa*, 1987.
- 11/12 G. CHIARI, P. PERI, *I modelli log-lineari nella ricerca sociologica*, 1987.

- 13 S. GHERARDI, B. TURNER, *Real Men Don't Collect Soft Data*, 1987.
- 14 D. LA VALLE, *Utilitarismo e teoria sociale: verso più efficaci indicatori del benessere*, 1988.
- 15 M. BIANCHI, R. FASOL, *Il sistema dei servizi in Italia. Parte prima: Servizi sanitari e cultura del cambiamento. A dieci anni dalla riforma sanitaria. Parte seconda: Modelli di analisi e filoni di ricerca*. 1988.
- 16 B. GRANCELLI, *Le dita invisibili della mano visibile. Mercati, gerarchie e clan nella crisi dell'economia di comando*, 1990.
- 17 M. A. SCHADEE, A. SCHIZZEROTTO, *Social Mobility of Men and Women in Contemporary Italy*, 1990.
- 18 J. ECHEVERRIA, *I rapporti tra stato, società ed economia in America Latina*, 1991.
- 19 D. LA VALLE, *La società della scelta. Effetti del mutamento sociale sull'economia e la politica*, 1991.
- 20 A. MELUCCI, *L'Aids come costruzione sociale*, 1992.
- 21 S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Processi cognitivi dell'agire organizzativo: strumenti di analisi*, 1994.
- 22 E. SCHNABL, *Maschile e femminile. Immagini della differenza sessuale in una ricerca tra i giovani*, 1994.
- 23 D. LA VALLE, *La considerazione come strumento di regolazione sociale*, 1995.
- 24 S. GHERARDI, R. HOLTJ e D. NICOLINI, *When Technological Innovation is not Enough. Understanding the Take up of Advanced Energy Technology*, 1999.
- 25 D. DANNA, *Cattivi costumi: le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta*, 2001.
- 26 F. BERNARDI, T. POGGIO, *Home-ownership and Social Inequality in Italy*, 2002.

- 27 B. GRANCELLI, *I metodi della comparazione: Alcuni area studies e una rilettura del dibattito*, 2002.
- 28 M.L. ZANIER, *Identità politica e immagine dell'immigrazione straniera, una ricerca tra gli elettori e i militanti di An e Ds a Bologna*, 2002.
- 29 D. NICOLINI, A. BRUNI, R. FASOL, *Telemedicina: Una rassegna bibliografica introduttiva*, 2003.
- 30 G. CHIARI, *Cooperative Learning in Italian School: Learning and Democracy*, 2003.
- 31 M. ALBERTINI, *Who Were and Who are the poorest and the richest people in Italy. The changing household's characteristics of the people at the bottom and at the top of the income distribution*, 2004.
- 32 D. TOSINI, *Capitale sociale: problemi di costruzione di una teoria*, 2005.
- 33 A. COSSU, *The Commemoration of Traumatic Events: Expiation, Elevation and Reconciliation in the Remaking of the Italian Resistance*, 2006 (serie rossa).
- 34 A. COBALTI, *Globalizzazione e istruzione nella Sociologia dell'Educazione in Italia*, 2006 (serie blu).
- 35 L. BELTRAME, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, 2007 (serie rossa).
- 36 A. ARVIDSSON, *The Logic of the Brand*, 2007 (serie verde).
- 37 G. M. CAMPAGNOLO, *A sociology of the translation of ERP systems to financial reporting*, 2007 (serie rossa).
- 38 LABOR - P. CAPUANA, E. LONER, C. PATERNOLLI, T. POGGIO, C. SANTINELLO, G. VIVIANI, *Le ricerche di Petronilla. Una guida alle fonti statistiche per l'analisi secondaria nella ricerca sociale*, 2007 (serie blu).

- 39 A. SCAGLIA, *25anni dell'Associazione di Sociologia. Materiali per scriverne la storia*, 2007 (serie blu).
- 40 A. M. BRIGHENTI, *Tra onore e dignità. Per una Sociologia del rispetto*, 2008 (serie rossa).
- 41 S. BENATI, G. CHIARI, *I meccanismi dell'apprendimento cooperativo: un approccio di scelta razionale*, 2008 (serie blu).
- 42 A. COBALTI, *L'istruzione in Africa*, 2008 (serie blu).
- 43 P. WAGNER, *The future of Sociology: understanding the transformations of the social*, 2009 (serie blu).
- 44 A. COBALTI, *L'istruzione in America latina*, 2009 (serie blu).
- 45 P. BARBIERI, G. CUTULI, *Equal job, unequal pay. Fixed term contracts and wage differentials in the Italian labor market*, 2009 (serie blu).
- 46 K. LIBERMAN with G. FELE, V. D'ANDREA, G.M. CAMPAGNOLO, Y. CURZI, G. VISCUSI, *Phenomenology and the Social Study of Information Systems: Conversations with Kenneth Liberman*, 2009 (serie verde).
- 47 B. GRANCELLI, *Cooperative e sviluppo locale nelle regioni rurali dell'Europa Orientale. Paradossi dell'imprenditoria economica e sociale nella transizione*, 2009 (serie blu).

Responsabile editoriale: Antonio Cobalti
(antonio.cobalti@soc.unitn.it)
Responsabile tecnico: Luigina Cavallar
(luigina.cavallar@soc.unitn.it)

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università di Trento
Via Verdi, 26 - 38122 Trento - Italia
Tel. 0461/281322
Fax 0461/281348
Web: <http://portale.unitn.it/dsrs/>

La svolta sociologica nelle relazioni internazionali: tre approcci e tre filoni di ricerca

Paolo Rosa

This paper aims to highlight some recent development in the field of International Relations. In the last twenty years there has been a change in the study of international politics, with a growing interest for theories and concepts from sociology. The first section analyzes the contribution of historical sociology to the study of international relations and, in particular, the research area of “domestic structure and foreign policy”. The second section presents the contribution of constructivism and the research area on “security cultures”. In the third section, sociological institutionalism and the research area of “learning and foreign policy” are illustrated. The final section discusses the linkage between these approaches.

Paolo Rosa è professore associato di Sociologia Politica presso l’università di Trento. Le sue pubblicazioni recenti includono: *Immagini del mondo. Introduzione alle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, 2008 (con P. Foradori e R. Scartezzini); *Stato, società e politica estera in Cina. Un approccio di sociologia politica*, in «Quaderni di Sociologia», 2008; *Sociologia politica delle scelte internazionali. Un’analisi comparata delle politiche estere nazionali*, Laterza, 2006.